

VALERIA CORCIOLANI

E come sempre da  
cosa nasce cosa

*A Giovanni. Che c'è. Sempre.*

Dio mi conceda la serenità di accettare le cose che non posso cambiare,  
il coraggio di cambiare le cose che posso  
e la saggezza di capire la differenza.

Dal film *L'erba di Grace* di Nigel Cole

Callimaco:

[...] Che so io? Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Siro:

E' non mi dispiace.

*La Mandragola*, Niccolò Machiavelli

***UNA MATTINA DI SETTEMBRE  
DI CINQUE MESI PRIMA***

# 1

## UN SONNO FOTONICO

Un sonno fotonico.

Jill appoggia la testa al vetro del bus, sperando che le ripetute capocciate (il conducente sevizia la frizione peggio di sua zia Iris) lo tengano sveglio fino al bivio per Consenti, perché se si addormenta è capace di restarci secco fino al capolinea e tornare indietro da Arzeno alle sei e mezzo del mattino gli darebbe la mazzata finale.

Sono quasi trentadue ore che non dorme e ha respirato, fumato, bevuto, ascoltato, parlato e visto l'indicibile nelle ultime cinque. Quindi ci vuole tutta che riesca a formulare un minimo pensiero di senso compiuto, figuriamoci farsi chilometri a piedi per la provinciale: al primo camion che stringe una curva gli si spiaccicherebbe sul paraurti come un moscerino.

Ha un brivido, c'è uno spiffero bastardo che gli trafigge la scapola destra e darebbe un braccio per infilarsi la felpa che tiene appallottolata sulle ginocchia, ma non può. Jill sbircia i pochi compagni di viaggio sparsi tra i sedili dell'autobus, sistemati in modo che nessuno sia seduto accanto a nessuno ma che ognuno controlli tutti. Lo sa, c'è una strategia tipica che cura le dinamiche distributive dei passeggeri delle corse notturne, un'arte unica e perfetta nel suo genere. Jill sospira, niente da fare, sono tutti svegli e lui è quello su cui cala ciclicamente ogni sguardo, anche quello del conducente dallo specchietto, sguardi che passano dai suoi capelli sconvolti, dagli occhi da triglia per poi fermarsi sul diavolo grondante bava degli Iron Maiden che digrigna i denti sul suo stomaco (cioè sulla sua

maglietta, ma è tanto grosso che pare uscirgli direttamente dalle viscere). Quei quattro lustri in meno che abbassano di brutto l'età media dell'intero bus da reparto geriatrico non aiutano a migliorare le cose.

Questo per dire che la felpa deve starsene lì dov'è, come lì dov'è deve restare pure quello che sta *dentro* la felpa. E si terrà anche la contrattura da semiparesi che si sente montare tra scapola e nuca, come un anatema senza perdono.

*Toc.*

Il suo lobo temporale sinistro cozza secco contro il finestrino, in sincrono con il cambio di marcia. Jill fa un rapido conto: da qui al bivio per Conscenti 'sto tizio dovrà scalare e cambiare almeno una ventina di volte (curva più, curva meno), finisce che a casa di zia Iris arriva con la testa a bitorzoli come Elephant Man. O in coma per commozione cerebrale.

Ma l'autobus era l'unica alternativa. Jill lo sa, ha fatto l'errore una volta di andare a uno di questi concerti-rave con la Panda di zia Iris e al ritorno ha rischiato di capottarsi in un fosso, o schiantarsi sul guard rail, o spalmarsi su un faggio un'infinità di volte. Ecco, lui non crede a santi, preti, cristi e vergini, ma agli angeli custodi sì, porco cazzo! Perché ancora oggi si chiede come ha fatto ad arrivare intero a casa di zia Iris, a parcheggiare senza infilarsi nel pollaio facendo strage di pennuti (che a quel punto sarebbe stato più dignitoso perire in un fosso, eh, che sotto l'ira e gli sganassoni della zia) e infilarsi incolume sotto alle coperte. Quindi gli angeli custodi esistono eccome, ma non conoscendo bene le dinamiche angeliche e neppure se c'è un ricambio di schiere, contratti a tempo, tirocini... insomma, nel dubbio che le assegnazioni di custodia possano aver subito delle modifiche e che quelli nuovi non siano sul pezzo come quelli precedenti, Jill ha deciso che d'ora in

poi per le sue sortite di lavoro in notturna, si affida all'accoppiata di treno e bus, non comodissimo ma senz'altro meno a rischio.

*Toc toc toc.*

Il suo cranio dà una mitragliata di colpi sul vetro del finestrino. Sì, insomma, meno rischio si fa per dire perché a guidare c'è il serial killer della frizione, come se non bastasse il mal di testa per tutto quello che si respira dentro 'sti capannoni, e poi la musica, quello che si beve (che se servissero roba decente invece che dei cancaroni da discount a strinarti le papille e trapanarti il duodeno), ma vabbè. Deve scrivere un pezzo su nuovi gruppi metal, in quindici si sono alternati sul palco stanotte, in un capannone su per Bargagli, nell'entroterra di Genova, tanto in culo ai lupi da sembrare precipitato giù tra le colline direttamente dalla ionosfera, come l'avanzo di un satellite o un meteorite a parallelepipedo. Il suo editore gli ha chiesto tre cartelle e se fa un bel lavoro ha già due agganci con il tipo dell'etichetta discografica con cui ha parlato stanotte. Sempre che il tipo si ricordi, sempre che non si sia fumato il suo biglietto da visita in un cannone e sempre che... che niente, a trentun anni vivere in un buco della Val Graveglia con la sorella *agée* di tuo padre, galline, conigli e lei che ti molla delle mestolate sulla nuca se posi i gomiti sul tavolo mentre mangi, tutto solo perché non puoi permetterti un appartamento per conto tuo... no, dico, ci vuole del fegato a perseverare con questo lavoro di merda, diciamolo. Ma è il suo sogno, cazzo, lui ha sempre voluto lavorare in mezzo alla musica. Suonicchia anche, ma è abbastanza intelligente da capire di non avere né il genio né le capacità di spremerti fuori qualcosa di decente, quindi ha cercato un piano B per gravitare intorno alla musica cercando pure di viverci. Anche se forse tirerebbe su più soldi a strimpellare tra i pilastri della metropolitana che con i suddetti articoli e recensioni, considerato che il suo editore lo sprema come

un'oliva da frantoio pagandolo due nicche in croce. Comunque si è dato ancora un anno di tempo. Poi vedrà.

Cercherà un piano C.

C come Ci-vorrebbe-una-botta-di-Culo. Ma sa che la fortuna per lui non è cosa, mai avuta in vita sua: se si trova davanti a un cinquanta e cinquanta fra peggio e meno peggio, stai pur certo che gli cala addosso il primo. Mah, ormai non ci fa neppure più caso.

*Toc toc toc.*

Il suo cranio rimbalza senza misericordia contro il finestrino, ma un torpore denso e compatto lo avvolge come una lastra spessa di gomma piuma. Jill sente il corpo perdere peso e consistenza, fluttuando pigro nel vibrante rollio del bus che arranca su per la Val Graveglia in questo brumoso mattino di fine estate.

Il barrito del clacson gli squarcia i timpani e prima che Jill riprenda possesso dei suoi arti e della connessione sinaptica, una brusca frenata gli fa sbattere lo zigomo contro lo schienale del sedile davanti.

Porca merda, espira Jill, risucchiato dal suo limbo d'ovatta per essere risputato nel qui-ora-adesso nello spazio di uno zeptosecondo.

*Toc.*

Jill guarda perplesso il finestrino che dista almeno un palmo da lui e da qualsiasi parte del suo corpo. Batte le palpebre e cerca di ricomporre le connessioni cerebrali destabilizzate da troppi input tutti insieme. Abbassa lo sguardo. Ah, il rumore non era del suo cranio, evince lento, ma causato dall'infausta caduta di ciò che celava prudentemente tra le pieghe della felpa. Deglutisce rapido, si guarda intorno e, con noncurante aplomb, fa scivolare un braccio tra le ginocchia a recuperare la faccenda. Faccenda che, per il



cinquanta e cinquanta di sfiga perenne che gli sta incollata come l'adesivo del traghetto sul lunotto posteriore dell'auto, ovviamente è rotolata sotto il sedile di quello davanti, a un centimetro dalla scarpa stringata marrone.

Jill scivola ancora di più, ruota la spalla, protende le dita in uno stretching da fachimiro che sconterà insieme allo spiffero letale di prima e finalmente l'afferra. Poi si srotola lento a recuperare la posizione seduta, disperde con la punta delle sue Adidas la montagna di terra caduta, distribuendola democraticamente lungo i quattro punti cardinali, e finalmente riprende fiato.

Il bivio di Conscenti si profila all'orizzonte, Jill afferra stretto il suo fagotto di felpa, suona il campanello della fermata, arpiona la maniglia in attesa del consueto contraccolpo criminale di frizione-scalo marcia-arresto, ondeggia tra i sedili fino alle porte che si spalancano con uno sbuffo da drago Smaug della Terra di Mezzo, inciampa sugli scalini e finalmente atterra di talloni sull'asfalto sbeccato di Ponte di Gaggia.

Il bus ansima esalando l'anima al dio dei trasporti, ingrana la marcia e lo lascia lì, nel silenzio cosmico del nulla di un'alba deserta nel profondo della Val Graveglia, comune di Ne, provincia di Genova, Liguria, Italia, Mondo (forse). Nel senso che a volte qui si sente come se fosse atterrato su un altro pianeta, anzi, su uno di quei satelliti insulsi che non si fila nessuno, tipo Giapeto o Mimas, ecco.

Jill inspira l'aria umida di notte, foglie marce e letame e un passo dopo l'altro si inerpicia su, fino alla casa di zia Iris. Che ovviamente è già in piedi. Da quel che ne sa lui, zia Iris non è mai stata avvistata in posizione supina oltre le cinque e mezzo del mattino, probabilmente se le accadesse di alzarsi dal letto dopo il sorgere del sole svaporerebbe

come un vampiro a rovescio. La sente trafficare nel pollaio. Meglio, non è proprio in vena di conversazione.

Sgattaiola nell'ingresso, poi scantona veloce sulla destra e imbocca le scale che portano in camera con un solo impellente desiderio: svuotarsi la vescica che implora pietà da almeno due ore e schiantarsi a letto, rimanendoci possibilmente per le prossime quarantott'ore.

Si infila in bagno, non accende neppure la luce ch  dal pollaio si vede, gli basta il baluginare del lampione appiccicato al muro della casa. Fissa il water. Ah, gi , deve posare il fagotto di felpa che tiene ancora stretto al petto. Lo srotola con attenzione, posa la felpa sul bordo del lavandino, soppesa il vasetto e il suo contenuto, che appare un poco depresso a dire il vero, si vede che non ha gradito il viaggio felpato e anche la caduta tra i sedili non deve avergli fatto bene. Forse ha bisogno di luce. Che poi non sa neppure lui perch  l'ha presa, ma era un gadget che regalavano a tutti i vip, ed essere incluso tra i vip gli ha procurato un bolo di rivincita che levati. Per questo l'ha presa, rifiutare gli pareva di tornare dritto dritto nella schiera dei tapini. E ora, perch ?

Jill rigira tra le mani il vasetto spettinato, con la vescica che urla e il sonno che gli ringhia tra i lobi frontali. Mosso dall'urgenza lo posa sul davanzale della piccola finestra, espleta la prosaica funzione liberatoria con un sospiro di appagato sollievo, apre il rubinetto, si lava le mani e la faccia, gi  che c'  afferra il bicchiere dalla mensola, lo riempie e se ne scola uno via l'altro: sorsi colmi, freschi, puliti, puri. Poi come un'ameba striscia fino in camera, si spoglia, si getta sul materasso e ci resta, secco, come se gli avessero sparato alla schiena: faccia in gi , in mutande, una caviglia che penzola fuori dal materasso e braccia aperte, in un sonno corposo e totale.

Dai vetri socchiusi della finestrella del bagno i tenui raggi dell'alba sfiorano il vasetto. La piantina ha un fremito leggero, le foglie si distendono, il fusto sottile si raddrizza e lascia che l'aria bagnata di notte e rugiada l'avvolga a cancellare il calore pesante di quella stramaledetta felpa.

«Ah, Gilberto è tornato allora!» nota zia Iris dalla soglia, inquadrando la maglia del nipote, stravaccata sul lavandino a frantumare l'assetto impeccabile dell'ordinatissimo bagno.

Che poi lo sa che lui vuole essere chiamato Jill, ma a lei proprio non viene: vuoi mettere l'eleganza raffinata di Gilberto contro quel Jill del cavolo che le pare il nome di un cane o di una baldracca da teleromanzo, eh? Ma niente, lui si fissa, come questa faccenda della musica: ma ti pare che alla sua età deve vivere di notte in mezzo a tizi tatuati, con i capelli lunghi che grondano sudore, scalmanandosi sulle chitarre? Iris afferra la felpa che emana un odore misto di gas di scappamento, fumo, sudore e qualcos'altro di dolciastro che non riesce a identificare. Uno schifo. E quella cos'è? Si avvicina alla finestra.

«Ma guarda te il Gilberto...» sussurra in un moto di tenerezza, ch  suo nipote sa quanto lei e le piante si piglino e che il suo   pi  di un pollice verde, eh, una maga   l'Iris con i vegetali, tutti, bulbi compresi. Quindi sfiora con le dita quella piantina esile e delicata, la contempla da ogni lato, ci medita un po' su, l'agguanta e la porta via.

## 2

### VALZER

Ernesto accosta i vetri e tira la tenda, ma non del tutto.

Non lo fa mai.

Forse perché gli piace la sfacciata ostinazione con cui la lama di luce affetta la penombra schiva della stanza o forse gli dà solo fastidio l'idea di non lasciare spiragli, di non concedere spazio al possibile, di escludere il "fuori" e restare in balia del "dentro".

Non lo sa, e non sa nemmeno perché ha ancora 'sta fissa della tenda. Ecco, questa cosa di intignarsi a scavare il significato delle cose, dei gesti, dei silenzi, mica ce l'aveva prima. Anzi!, se c'era uno liscio e senza intorti mentali questo era lui. Ernesto scuote la testa e rimette a posto il lembo di camicia uscito dai calzoni. È che con il rotolare degli anni, con gli inciampi della vita, be', uno finisce per prendere direzioni che non si aspettava, perché se arriva l'onda, o ti arrabatti per stare a galla o affondi, ché non ci son santi né eroi a tirarti fuori, ci sei solo tu e gli svarioni che il destino ha pensato bene di rovesciarti addosso. E ti ritrovi lì, con le tue rughe, la tua esperienza, il tuo sapere, insomma con tutto l'autorevole bagaglio costruito in una vita... che alla fine non ti serve a un tubo, perché a barcamenarsi in certi marosi la testa è solo d'impiccio e se la lasci fare finisce che ti porta a fondo. Così ti muovi a spanne e tentoni, prendendoci le misure ogni volta, di giorno in giorno, di ora in ora, di minuto in minuto, e agli anni a venire preferisci non pensarci.

Ernesto si volta. Il raggio di luce ricama un tratteggio sulla poltrona rimasta nel cono d'ombra, gioca con le dita sottili di sua moglie che saltellano sul bracciolo a seguire una

musica silenziosa, che pare sentire solo lei, poi scivola sull'abito a fiori, sfiora un ginocchio e cade sulle caviglie snelle ed eleganti, caviglie da ballerina. Delia ha gambe strepitose, lo erano quarant'anni fa e lo sono ancora: sottili, lunghe, tornite al posto giusto. Bellissime. Ernesto sfrega con forza le pieghe della fronte. Sua moglie ha sessant'anni e delle gambe bellissime. Delia tutta per intero è bellissima.

Ernesto sospira.

E se Delia non fosse ancora così splendida... be', forse sarebbe meglio, ecco.

Ma guarda te che diavolo di cretinate vado a pensare, sbuffa Ernesto sistemandole una ciocca sfuggita dal fermaglio, vedi che il cervello ti fa fare pensieri strani e sarebbe quasi meglio spegnerlo, come se di fronte a una faccenda come questa c'entrasse qualcosa l'essere belli o brutti.

No, non cambia niente, eh, però ti pare tutto più... più perfido, sì.

Il raggio di luce di colpo cade e rimbalza a terra, scalcio via dal piccolo scarto della caviglia di Delia che ha preso a muoversi, agganciando il ritmo della mano.

«Che musica ti sta cantando dentro, Delia?» sussurra Ernesto, toccandole il braccio.

Lei guarda la propria mano che oscilla con moderata curiosità, come se fosse un grillo o una pantegana, comunque non roba sua, e le viene quasi da ridere.

Ernesto socchiude le palpebre e si concentra su quel fremito, che ha un suo ordine, una sua armonia: un-due-tre, un-due-tre, un-due-tre...

«Ma è un valzer, Delia!» Ernesto la solleva, l'afferra per la vita e inizia a fischiare, facendola volteggiare per la stanza a spampanare la lama di luce in mille frammenti, come le palle a specchietti delle balere.

La faccia di Delia ha la stessa espressione di sempre, cristallizzata da Mr Parkinson, in quel mezzo sorriso che non sboccia mai e non appassisce mai, una perenne aria da Gioconda che non tradisce cosa le passa nella testa e nel cuore. Ma i suoi occhi verdi no, sono ancora una finestra aperta sul suo mondo, è lì che Ernesto vede passare le nuvole di tempesta o i barlumi di sole, e ora mandano scintille e ridono, ridono a crepelle.

Perché Ernesto lo sa a cosa sta pensando Delia: solo a un cretino come lui poteva venire in mente, fra i vari e sempiterni Strauss, Berlioz, Čajkovskij e gloriosa compagnia, di scegliere di fischiettare *Il valzer del moscerino* del Piccolo Coro dell'Antoniano.

# 3

## MA PERCHÉ

È già il terzo cliente che rimanda indietro a mani vuote, senza sapergli dire quando ne riuscirà a reperire ancora, senza una spiegazione, essenzialmente senza il coraggio di dirgli la verità.

Alfredo passa la mano aperta sulla testa e si abbandona contro lo schienale.

Perché la verità è che ci vorrà un sacco di tempo e che esaurirà tutte le scorte prima di riuscire a soddisfare un decimo della richiesta.

Perché la cosa è maledettamente complicata.

Perché è una legge del cavolo, ecco perché.

«Dottore, il preparato galenico per la psoriasi?» Daniela si affaccia nel laboratorio, con il pancione da ottavo mese che spunta dal camice aperto come la polena di una nave.

Alfredo si alza, apre lo scaffale di vetro, agguanta due flaconi con l'etichetta della farmacia Garibaldi, controlla che sia la composizione giusta, quindi spinge Daniela con ferma determinazione verso la poltrona girevole.

«Ora tu ti siedici qui, per favore, e te ne stai tranquilla per almeno una mezz'ora.»

«Ma dottore, guardi che sto benissimo, io...»

«Tu niente, obbedisci e basta, o finisce che sforni 'sta creatura qui. Ed è un tipo di imprinting che preferirei risparmiarle, credimi.» Alfredo lancia un'occhiata eloquente alla prua fasciata di lana a coste verde pallido e si avvia verso il banco di legno dell'antica farmacia Garibaldi, che ora gli va stretta come una scatola di sigari.

Perché è stanco.

Perché lui ce li ha marchiati a fuoco nella memoria quegli sguardi, quegli occhi larghi di panico e disperazione, quella muta domanda di aiuto che non sa dare spazio alla rassegnazione, con la terra che frana sotto i piedi dopo che ti eri agganciato a una speranza, il panico che ti rigetta dritto nella voragine. E lui, il dottor Alfredo Garibaldi, farmacista da tre generazioni, si sente come quello che sta sul bordo del precipizio a recidere le attese altrui, una dopo l'altra, a suon di “no, mi dispiace, l'abbiamo terminata” e “no, non so dirle quando arriverà, né quanta” guardandoli impotente mentre precipitano nel baratro.

Perché quarant'anni fa ha giurato, giurato di difendere il valore della vita e dare sollievo nella sofferenza, giurato di assistere tutti coloro che sarebbero ricorsi alla sua opera professionale e di farlo con scrupolo, attenzione e dedizione. Ma ha anche giurato di esercitare l'arte farmaceutica in libertà e indipendenza di giudizio, nel rigoroso rispetto delle leggi.

Alfredo fascia i due flaconi nella carta della farmacia, batte lo scontrino, dà il resto, saluta e stringe il bordo del bancone di legno fino a che le nocche non diventano bianche.

*Nel rigoroso rispetto delle leggi.*

Ha giurato.

Ma se il rigoroso rispetto delle leggi trancia e fa a brandelli il resto? Se tutto questo rigore non gli permette di “difendere il valore della vita, di dare sollievo, di assistere con scrupolo attenzione e dedizione”, eh? Solo per un'ottusa burocrazia impantanata su cavilli che si annodano tra sostantivi e numeri, su chi decide senza informarsi o conoscere, su chi nuota nel pregiudizio... perché in fondo è sempre lei che uccide: l'ignoranza, la maledetta ignoranza.



A vent'anni ti arrabbi e parti lancia in resta, a trenta ti rimbocchi le maniche e cerchi di fare qualcosa, a quaranta ti incaponisci e tieni duro, a cinquanta vacilli ma non molli, ma a sessanta cominci a scricchiolare dalle fondamenta e a sentirti come un Don Chisciotte con i suoi mulini a vento, intuisce l'assurdità della battaglia e avverti il peso della sconfitta.

E lui è stanco. Stanco di combattere, stanco di stare sempre sul pezzo, stanco di deludere... stanco. Punto.

Alfredo posa gli occhi su Daniela, che gli ha bellamente disobbedito ed è già tornata a incastrare la sua prua verde pallido tra banco e scaffali, la guarda sorridere, allungare la mano verso il ripiano degli antinfluenzali mentre con l'altra si sfiora la pancia che pare sul punto di esplodere.

Alfredo stacca le dita dal legno consumato del bancone, sfilta gli occhiali e sfrega con forza le palpebre: quale futuro avranno queste nuove creature? Tempo fa ha letto da qualche parte che questo mondo non l'abbiamo ereditato dai nostri padri, ma l'abbiamo preso in prestito dai nostri figli. Non sa chi l'ha detto e neppure quando, ma da allora non fa che pensarci.

Forse è per questo che non ha ancora mollato del tutto.

Guarda il pancione di Daniela.

Sì, forse è per questo.

Afferra il telefono, scorre la rubrica, trova il numero e resta un attimo lì, con il dito sospeso sul tasto dell'invio, in bilico tra il pensare e il fare davvero.

La pancia di Daniela continua a invadere il suo campo visivo con risoluta e determinata ostinazione.

Alfredo sospira e lascia che il dito cada a premere il tasto rosso della chiamata.

Perché ci sono decisioni di cui probabilmente ti pentirai, ma se non le prendi sai già che non ti perdonerai.

Mai.

***CINQUE MESI DOPO, IN UNA  
NOTTE DI FEBBRAIO***

# 4

## LISCIO COME L'OLIO

Il Ford Transit smarmitta giù per la Provinciale 26, i sedili non sono fissati alla base e a ogni curva e frenata si sollevano un po' per poi ricadere giù, in un compendio di sussulti e oscillazioni che a Dylan sta facendo salire la nausea. Le gomme lisce slittano sull'asfalto reso viscido dall'umidità e dalle foglie marce di castagno, i freni fischiano e il cruscotto vibra. Dylan ha paura. Vorrebbe dire alla nuca spessa dell'uomo che ha davanti di rallentare, che così finisce che si ammazzano. Ma sta zitto perché Franco, il tizio dalla nuca spessa, con i peli che gli escono dalle orecchie, la testa che pare spuntata a forza tra le spalle senza avere dato il tempo al collo di crescere e lo sguardo senza luce, chiuso in un'ostinata fissità che a Dylan ricorda certi cani selvatici del paese suo che non avevano più niente da perdere, gli fa più paura della paura di morire schiantati contro un albero. Quindi Dylan tace e aggancia lo sguardo al punto luminoso della spia dell'olio, fissa sul rosso da quando sono partiti da Uscio per arrivare qui, e pure ora che stanno tornando indietro.

«Minchia, che strada di merda» sbuffa Franco, con le ruote che fischiano a ogni colpo di sterzo dato per ingoiarsi l'ennesima curva.

«È 'sto furgone a essere una merda» commenta l'uomo con gli occhi chiari seduto al suo fianco, con i bicipiti gonfi nella tensione del braccio agganciato alla maniglia e i talloni puntati per non scivolare contro la leva del cambio e finire in braccio a Franco.

«Cazzo pretendevi, eh, una Land Cruiser con i sedili in pelle?» lo trancia Franco, passando la zampa pelosa sul parabrezza appannato. «Questa “merda” risulta defunta, non esiste, praticamente è un fantasma, il fatto che circoli e cammini è un miracolo di mio cugino e ancora grazie che ce l’ha trovato. E poi dove pensavi di caricarla tutta ’sta roba? Non son mica alberi di Natale o sacchi di patate.»

L’uomo con gli occhi chiari stringe ancora di più la maniglia e Dylan ha la netta sensazione che le dita di quella mano larga come una pala vorrebbero schiacciare la testa senza collo di Franco fino a fargli schizzare il cervello fuori dalle orecchie pelose.

«Guarda che se non era per me “’sta roba”, come la chiami tu, te la scordavi» ribatte con calma, «quindi prendila bassa e vai più piano, ché con un furgone di merda su una strada di merda finisce che va tutto a puttane e *’sta roba* piomba dritta dritta in braccio a quelli della Stradale.»

Dylan lo bacerebbe in fronte, ma il tono piatto non si lega alle nocche bianche e le vene sempre più tese dei bicipiti dell’uomo con gli occhi chiari, e questo lo spaventa più che se avesse urlato.

«Voglio essere dentro al cancello dell’autodemolizioni di mio cugino prima di mezzanotte.» Franco si inclina verso sinistra per accompagnare la sterzata del volante, senza rallentare. «Più restiamo sull’Aurelia dopo mezzanotte più il rischio sale.»

«Perché, sai a memoria i giri della Stradale?» chiede l’uomo con gli occhi chiari, ma il tono è meno liscio di prima.

Dylan crede di sentire una specie di schiocco, come se Franco avesse fatto picchiare i denti l’uno contro l’altro, tipo i rottweiler prima di azzannarti alla gola.

«So quello che serve sapere» la nuca spesso resta immobile, come se Franco avesse parlato per telepatia, senza muovere un muscolo.

Dylan si accorge di avere la schiena bagnata, prima pensa che sia la condensa che cola dal tetto arrugginito del Transit, poi si accorge che no, è tutta roba sua, è solo sudato fradicio. Mica di caldo, eh?, che qui dentro tra spifferi e umido ci saranno sei gradi, è sudato perché ha paura, una paura boia.

Paura di questi due.

E si domanda perché ha detto sì.

Eppure pareva una cosa semplice e veloce. Liscia come l'olio. Prendere il furgone, arrivare in un posto su per la Val Graveglia, trovare la radura dietro a un bosco di castagni che l'uomo dagli occhi chiari sapeva dove si trovava, prendere tutto quel ben di dio, caricarlo sul Transit e tornare a Uscio, nell'autodemolizioni del cugino di Franco, dove lui lavora in nero da otto mesi.

«Ehi, Messico, tu sei muto o cosa?» domanda Franco, ruotando di un decimillimetro di grado sul proprio asse la nuca spesso, per guardarlo dallo specchietto.

«Vengo dall'Ecuador» sussurra Dylan senza ricambiare lo sguardo, già pentito della sua pedante precisazione.

«Uh, ma allora parli, con una vocina un po' da checca ma parli» ride Franco.

L'uomo con gli occhi chiari non dice niente e guarda la strada, ma Dylan coglie un piccolo movimento dello zigomo, l'unica parte della faccia che da lì dietro riesce a vedere, e probabilmente sta ridendo anche lui.

Che ci sta a fare qui? Dylan sente il sudore ghiacciarsi sulla pelle, con la maglietta che gli aderisce alla schiena come una sottile fetta d'anguria fredda di frigo. Non sa come mai gli è venuta in mente questa cosa, a lui l'anguria fa schifo.

Perché qui c'è venuto solo per fare il "salto", che si è rotto le palle di lavorare alla *Autodemolizioni di Laganà Carmelo* a guadagnare seicento euro al mese, se non si ammala e se non ci sono feste, eh, che sennò Carmelo gliela scala dai seicento. Un lavoro di merda, che deve pure fare di nascosto, perché non è in regola e Carmelo non vuole grane. Insomma, uno stipendio da fame per una roba fuorilegge, mentre altri amici suoi vivono di roba fuorilegge e sono ricchi da far schifo. Per questo ha detto sì quando Franco lo ha infilato in questa faccenda, perché Carmelo lo sa che Dylan conosce i ganci giusti, che 'ste cose non le puoi mica mettere in giro così, come se fossero peperoncini calabresi da vendere al mercato o le cassette agli angoli delle provinciali. E a Dylan era parsa la svolta, la spinta che aspettava. Una buona idea, insomma.

Si volta a guardare il retro del furgone stivato all'inverosimile.

È che ora non gli pare più una così buona idea.

«Senti, Messico» Franco abbassa la nuca spessa a cercare qualcosa, «che lo so che non vieni da lì, ma non mi ricordo che hai detto e sinceramente mi frega un cazzo, renditi utile e prendi un po' quella bottiglia di plastica che è rotolata là sotto...»

Dylan si abbassa tra i sedili che puzzano di cane e piedi sporchi, con la nausea che gli sale in gola e la voglia di scendere lì, nella nebbia buia e gli alberi fitti, a piedi, al freddo, non importa, basta scappare da questo furgone e da chi e cosa ci sta sopra.

Sospira, raccoglie la bottiglia e la allunga davanti.

Franco svita il tappo e beve una lunga sorsata di un liquido chiaro che Dylan preferisce far finta di non sapere cos'è, poi accelera sul breve rettilineo e senza rallentare imbocca la curva. Veloce, troppo veloce, con i fanali che scivolano rapidi sulle ombre rapprese tra i tronchi. Ma i fanali bassi non bastano a far capire che la curva chiude, chiude, chiude ancora.

«Cazzo, non finisce più» Franco controsterza, la bottiglia cade, l'uomo dagli occhi chiari pianta una mano a pala contro il cruscotto per tenersi, arpionando l'altra intorno alla maniglia.

Il Transit slitta e si inclina fischiando sulle ruote, i sedili sbullonati impennano, Dylan sbatte la testa contro al finestrino e rimbalza indietro. Franco alza di poco il piede dall'acceleratore perché le ruote riafferrino l'asfalto, ma il carico si sposta a sbilanciare ancora di più il furgone che si mette di traverso.

La strada sembra arrotolarsi su se stessa, il guard rail si piega, i tronchi neri sfregano le portiere e il Ford Transit scivola. Giù.

Nel vuoto.

Silenzioso.

Leggero.

Liscio.

Liscio come l'olio.



# 5

## E ADESSO?

Il pick-up rallenta e accosta, spegnendo i fari.

«Bisognerà scendere a dare un'occhiata» sospira l'uomo alla guida.

«Credo sia meglio» annuisce il passeggero.

«Ci vorrà un po' di luce, c'è un buio che non si vede a un palmo» allunga un braccio, apre il vano porta oggetti, estrae una grossa torcia a led.

Aprono la portiera. L'aria sa di freddo e foglie marce, tutto è nero e silenzioso.

Le suole scricchiolano sulla ghiaia sbriciolata dell'asfalto e raggiungono il guard rail che sta lì, aperto sulla curva come una scatoletta di tonno.

Il raggio bianco e dritto della torcia infilza il buio, si allarga sui tronchi, fruga tra i rovi fitti e scivola fino alla piccola scarpata.

«Eccolo» il raggio si ferma sul Ford Transit grigio, piegato su un fianco come una balenottera agonizzante sulla battigia. Una ruota posteriore gira ancora.

«Bisogna andare giù» sussurra l'uomo con la torcia, tirando la zip del giaccone fino alla barba curata e grigia.

L'altro annuisce e inizia a scendere. Passo dopo passo con la luce puntata a terra, anche se sono abituati a percorsi peggiori per stanare porcini, ovoli e colombine, arrivano giù con il fiato corto che si condensa in piccole nuvole bianche sotto al mento.

La torcia si solleva a illuminare l'interno del furgone.

Due paia di occhi sbarrati e vuoti baluginano sotto al raggio bianco, c'è del sangue sul parabrezza e sul cruscotto.

Il raggio bianco trasalisce un attimo ma continua il suo percorso, indugia tra i sedili sbullonati e divelti e lì incrocia stranamente un ginocchio, poi una spalla e...

Il raggio vacilla, come colto alla sprovvista da quello che trova.

Poi si abbassa a inchiodarsi tra la poltiglia scura di foglie e ricci di castagne, quasi con pudore.

«E ora?» deglutisce l'uomo con la torcia, sfregando il palmo sulla barba.

«E ora è *bratta*» espira l'altro, che peggio di così, davvero, non poteva andare.